

TESINA DI TIROCINIO

“Esperienza di vita in comunità”

di Sara Casiraghi

La mia esperienza di tirocinio si è svolta presso la casa famiglia “Croce del Sud” a Caprona nel comune di Vicopisano. In questa struttura sono presenti in questo periodo: quattro minori in affido al servizio sociale, una coppia che funge da presenza genitoriale la quale vive stabilmente nella casa e infine, due educatori presenti in modo alternato nelle ore della giornata. Questa è quindi una realtà domestica e l'aria che si respira è di tipo familiare, ben lontana da quella di altri tipi di strutture più numerose e con educatori che turnano per le intere ventiquattro ore.

I ragazzi che vivono in questa casa famiglia possono instaurare, grazie a questa intimità domestica, una più stretta relazione con le persone che frequentano la casa. Questo naturalmente genera dei possibili contrasti che però sono presenti anche nelle “normali” famiglie numerose. Creando una stretta relazione, si generano inevitabilmente anche delle aspettative che devono poi essere rispettate. Le principali discussioni tra educatori e ragazzi a cui ho assistito riguardavano l'orario delle uscite e del rientro a casa, il tipo di attività da poter fare, il tempo di permanenza davanti alla televisione, il riordino della stanza, il fare le ordinarie pulizie domestiche; talvolta gli ospiti venivano ripresi riguardo a un linguaggio inappropriato cioè l'uso di parolacce o toni poco rispettosi. Generalmente, quindi, si verificavano discussioni non molto diverse da quelle che si possono riscontrare in una “normale” famiglia tra genitore e adolescente. La presenza di persone adulte responsabili all'interno dell'abitazione, a mio avviso, ha valenza estremamente positiva su questi ragazzi in affido: per loro avere a disposizione punti di riferimento, individui fidati, che gli permettano di costruire legami solidi e duraturi, può essere l'occasione per superare i traumi precedentemente vissuti.

Sono stata ben accolta sia dagli educatori sia dai ragazzi. I primi mi hanno da subito coinvolta nelle attività e i secondi mi hanno reso partecipe nelle comunicazioni. Anche se, inizialmente, con poca fiducia con il passare dei giorni le comunicazioni sono cresciute di qualità e quantità.

La prima difficoltà che ho riscontrato è stata nella definizione del mio ruolo in quella casa. Il termine “tirocinante” rappresenta, infatti, un'ambiguità di fondo: non sono al pari dell'educatore, ma neanche una coetanea degli ospitati. Ho quindi lavorato a lungo in questo senso: nella stretta relazione con i ragazzi con cui ero in contatto. Se, infatti, anche il ruolo dell'assistente sociale è ben definito, in quanto derivante da una disciplina professionale, quello legato ad un semplice status di studente, è di più difficile delineatura. Ho quindi deciso di limitare il mio coinvolgimento nelle dinamiche giornaliere, limitandomi ad osservare il tipo di dialogo che si creava ad esempio tra educatore e ragazzo o tra “genitore” ed educatore. Sebbene tra questi ultimi non ci fosse un rapporto gerarchico definito (non si davano del lei), i comportamenti da tenere e le regole da rispettare erano molto chiari. Tra loro c'è una forte cooperazione e sinergia: conoscendosi da molti anni e lavorando quotidianamente in contatto sono riusciti a formare una solida rete che tiene unita l'intera casa famiglia. I ragazzi si sentono supportati e assicurati da questa rete poiché permette loro di non essere mai soli, né fisicamente, né emotivamente.

La parte che più di tutto mi ha coinvolto e in cui ho potuto partecipare in modo attivo ha riguardato la documentazione dell'accreditamento della struttura. Mi è stato infatti permesso di coadiuvare, per quello che potevo, nelle materie che più mi competevano e in cui potevo dare una mano. E' stata questa un'occasione per poter vedere praticamente quello che in classe vediamo solo teoricamente. La commissione multidisciplinare ha valutato la parte documentativa inerente all'accreditamento e, avendo assistito a questo incontro, ho potuto aiutare a compiere le successive modifiche necessarie.

Sono stata inoltre resa partecipe alle diverse riunioni di équipe che mensilmente si svolgevano. Queste fornivano una grandissima ricchezza di risorse e di spunti di riflessione che mi impegnavano la testa nei giorni successivi. Oltre che parlare dei singoli casi e delle problematiche riscontrate, questi incontri svolgevano anche la funzione di sfogo da parte della coppia genitoriale che aveva tanto da dire e da condividere con gli altri membri dell'associazione che solo in parte vivono la realtà quotidiana della casa. C'era inoltre la presenza di una psicologa che aiutava operatori ed educatori a capire i diversi comportamenti ed azioni dei ragazzi. Questo aiutava molto anche me, che non sempre riuscivo a capire bene determinati comportamenti dei ragazzi, dei quali solo parzialmente conoscevo la storia e il passato. Potermi confrontare con una psicologa che analizzava e spiegava alcuni episodi che si verificavano, dandogli una spiegazione e un'interpretazione, mi permettevano di comportarmi in modo appropriato quando quelle situazioni o eventi si riproponevano.

Il vivere in questa dimensione comunitaria mi ha permesso di analizzare un diverso punto di vista: l'altra faccia del servizio sociale. Sono entrata direttamente in contatto con tutto ciò che è "al di là" della scrivania. Prima di fare quest'esperienza, sui libri di testo più volte avevo letto storie di casi che coinvolgevano minori maltrattati, abbandonati o trascurati, ma sentirsi raccontare dal vivo esperienze simili da chi effettivamente le ha vissute ha mosso in me la continua convinzione di aver scelto il lavoro giusto.

Guardando con gli occhi di chi usufruisce del servizio sociale, le eventuali mancanze di quest'ultimo risultano lampanti. Spesso l'assistente sociale rimandava incontri prestabiliti, si presentava in ritardo agli appuntamenti e non affrontava in modo corretto la situazione, i ragazzi si sentivano trascurati o non capiti da lui. Forse se fossi stata a fianco dell'assistente sociale, avrei giustificato alcuni di questi comportamenti, ma essendo invece stata accanto a chi si aspetta qualcosa da loro, non trovo ora alcuna giustificazione.

L'aver affinato un senso critico nei confronti di questa professione mi fa ancor di più apprezzarne le potenzialità che vanno però sviluppate al meglio, non trascurando mai il protagonista delle diverse politiche sociali: la cittadinanza.

Un altro momento interessante a cui ho assistito è stato l'ingresso di due nuovi utenti all'interno della struttura. L'inserimento di persone nuove genera sempre un turbamento dell'equilibrio che fino a quel momento si era creato. Rendere positivo, o almeno non troppo traumatico, questo "disequilibrio" è compito degli operatori e degli educatori, sempre insieme all'aiuto dell'assistente sociale. Dietro all'inserimento infatti c'è un lungo lavoro. Una valutazione del caso stesso, se è idoneo alla struttura e compatibile con i ragazzi già presenti; la creazione di un progetto educativo che favorisca la crescita del ragazzo verso l'autonomia e il riavvicinamento alla famiglia. Vengono

quindi posti degli obiettivi da raggiungere e viene predisposto un lavoro da realizzare per raggiungere tali obiettivi.

Questi due inserimenti, molto diversi tra loro, mi hanno dato modo di osservare le principali pratiche scritte che si devono compiere nel momento del cambiamento di tutore responsabile di un ragazzo in affido: sia che si tratti di un passaggio da una famiglia, sia che si tratti di un passaggio da altra struttura. Dal mio punto di vista sia gli educatori che i genitori si sono comportati molto bene nel favorire questi due ingressi: hanno lasciato il giusto spazio ai ragazzi, ma fin da subito non hanno concesso trasgressioni alle regole in vigore. La regola che più fra tutte è sentita gravosa da parte dei ragazzi è quella secondo la quale non si può portare il cellulare in camera la sera, ma deve rimanere al piano di sotto e può essere ripreso solamente la mattina seguente. Trattandosi di ragazzi minorenni, secondo me, questa regola è giusta, ma naturalmente dal loro punto di vista il distacco dal telefono cellulare non è visto di buon occhio.

La mia attività di tirocinio si è sviluppata principalmente intorno alla relazione con una ragazza che è in affidamento da circa dieci anni. La sua esperienza di vita è stata caratterizzata da maltrattamenti, abbandoni e violenze. In questo periodo ho avuto modo di stringere un legame con lei. Il suo atteggiamento nei miei confronti inizialmente era distaccato, le prime conversazioni erano superficiali o di circostanza, a tratti mi dava l'impressione che mi stesse mettendo alla prova e che stesse testando la mia reazione alle sue azioni: faceva qualcosa che sapeva di non dover fare solo per vedere se la correggevo e, quando lo facevo, modificava subito il tiro. Questo suo "testare" il nostro rapporto era, a mio avviso, un voler capire se si poteva fidare di me e che tipo di rapporto poteva esserci tra noi.

A seguito di questo primo periodo d'incertezza a poco a poco ha iniziato ad aprirsi, mi ha raccontato di sua spontanea volontà episodi della sua vita, esperienze vissute, desideri prospettive e preoccupazioni per il futuro. Si è inoltre interessata di quello che faccio: cosa studio, dove lavoro, dove vivo.

Le nostre attività insieme variavano dallo svolgere compiti per la scuola all'individuare delle attività che la tenessero occupata durante il periodo estivo. A seguito di una sua proposta, sono inoltre riuscita a coinvolgerla nella mia esperienza di volontariato presso un Centro di aiuto a Pisa. Quest'ultima esperienza è stata per lei molto formativa e le ha permesso di sperimentare interazioni con altre persone che venivano a richiedere un aiuto. Inizialmente si vergognava a parlare con persone adulte, ma incoraggiata dalla mia presenza e dalle mie raccomandazioni, si è presto adattata all'ambiente e si è data da fare. L'essere riuscita a coinvolgerla in un'attività così importante è stato molto gratificante per me.

Spesso mi parlava delle sue relazioni sentimentali, del litigio con l'amica, del colloquio con l'assistente sociale o di quello con la psicologa. Stavo però sempre attenta a non creare una situazione di "salotto": ero sempre disposta ad ascoltarla però cercando di tenere il giusto distacco dovuto alla situazione. Poco dopo averla conosciuta lei, mi ha aggiunto come amica su Facebook. Questa richiesta mi ha messo in difficoltà poiché, sebbene non ci fosse niente di male nell'averla come contatto su questo *social network*, lei sarebbe venuta a conoscenza di dati e informazioni private della mia vita e il rapporto sarebbe potuto ricadere in termini amicali. D'altro canto, se io avessi rifiutato questo suo tentativo di approcciarsi a me, avrei rischiato di far irrigidire i rapporti.

Per affrontare questo dilemma ho deciso di consultarmi con gli educatori. Loro mi lasciarono libera di agire come credevo, così presi questa decisione: le dissi che avrei accettato la sua richiesta di amicizia su *Facebook*, ma solo quando avessi finito il mio rapporto di tirocinante con la casa. Lei capì subito la situazione e non si offese per la richiesta non subito accettata. Penso di aver gestito bene la situazione.

Il dubbio di non comportarmi sempre nel modo più appropriato con i ragazzi della casa, è stato un dubbio che mi ha accompagnato per tutto il periodo di tirocinio. Essendo ragazzi caratterizzati da un passato difficile e un presente ancora problematico, la relazione con loro deve essere strutturata in maniera tale da poterli aiutare. Nel loro progetto educativo, uno dei punti fondamentali è il raggiungimento dell'autonomia e la crescita personale. Questo progetto si concretizzava anche attraverso le piccole azioni quotidiane come ad esempio: far sì che loro preparino la propria colazione e che si apparecchino da soli, che si organizzino con gli orari del pullman se vogliono andare in centro a Pisa, che si riordinino la camera e che si gestiscano i propri spazi e il proprio tempo libero. Mi è stato quindi richiesto di coadiuvare in questo senso, cercando di accrescere la loro indipendenza.

Non credo di aver lasciato un segno nella vita delle persone con cui sono entrata in contatto in questo tirocinio, sicuramente però per me è stata un'esperienza altamente formativa che, se anche non mi ha specializzato come assistente sociale da un punto di vista di compilazione delle pratiche e scrittura di relazioni, sicuramente mi ha formato dal punto di vista umano. La crescita del capitale umano che quest'esperienza mi ha fornito mi rimarrà dentro sempre e quando un domani sarò dall'altra parte della scrivania, non mi scorderò mai di cosa vuoi dire essere seguiti dal servizio sociale e dei danni che può provocare una mancanza di quest'ultimo.

Il compito dell'assistente sociale in un rapporto di affido è molto chiaro, anche se per niente semplice. Per orientarmi in questa situazione e capire cosa dovermi aspettare dagli assistenti sociali che si occupano dei ragazzi che ho affiancato in questo tirocinio, oltre ad essermi ripassata bene le cose già studiate a lezione per la preparazione degli esami inerenti alla professione, ho anche consultato altri libri. Quello che più mi ha aiutato è stato: "Cattivi genitori" di Stefano Cirillo. Questo libro, che già avevo letto, ma che ho ripreso in mano in quest'occasione, mi è servito ad analizzare le principali problematiche che si ritrovano all'interno di famiglie *borderline*. Mi è servito inoltre per poter analizzare il lavoro delle assistenti sociali con cui sono entrata in contatto. Lo scopo dell'affido è anche il riavvicinamento del minore alla sua famiglia di origine, questo ovviamente solo in teoria, in pratica invece gli affidamenti *sine die* dilagano. Il maggior numero di contatti settimanali o mensili che i ragazzi con cui ho lavorato effettuavano erano con precedenti famiglie affidatarie o con strutture in cui avevano alloggiato in passato, solo una minoranza aveva ancora contatti con la propria famiglia di origine pur essendo in affidamento. Questo mi ha fatto riflettere sulle fasi iniziali della dichiarazione dello stato di affidabilità di un minore: la protezione del minore e la valutazione di recuperabilità. Secondo Cirillo, una volta attuata la messa in sicurezza del minore, non è il momento di riposarsi. Secondo l'autore con un atteggiamento del genere la situazione problematica riscontrata non può che consolidarsi se non si agisce in modo attivo e concreto per modificarla. Se non si modifica il comportamento errato della coppia genitoriale di appartenenza, il futuro del minore sarà quello di passare da una struttura all'altra, da affidamenti diversi, fino al compimento della maggiore età per essere poi rimandato nel nucleo familiare di appartenenza (poiché questo tipo di struttura non può ospitare oltre il diciottesimo anno

di vita) che avrà le solite criticità riscontrate nel momento dell'allontanamento del minore. Quest'ultimo poi, se negli anni in cui è stato allontanato dalla famiglia, avesse avuto qualche beneficio da tale distacco, e fosse riuscito a crearsi una vita in cui i fattori di rischio erano bassi, nel suo forzato rientro senza che ci sia stato un agente modificante, il "neo adulto" si troverà di nuovo nello stesso stato di pericolo in cui era anni prima.

La problematica del posto dove andare per i ragazzi in affido raggiunta la maggiore età, è un tema sensibile, che interessa tutte le strutture o case famiglia italiane. Infatti, non è previsto alcun programma d'intervento sull'uscita dei ragazzi dalle strutture di affidamento, come se, scattato l'orologio del duecentosedicesimo mese di vita, il ragazzo fosse autonomo, tanto da poter trovare un posto dove vivere e mantenersi per evitare di ritornare a casa o di ricercare un nuovo posto dove stare.

Nell'uscita di due ragazzi, ormai adulti, dalla struttura in cui ho compiuto il mio tirocinio, questa problematicità si è evidenziata in modo lampante. I ragazzi, seppur maggiorenni, non avevano ancora finito la scuola (è facile perdere qualche anno di studi se devi fronteggiare situazioni difficili e problematicità familiari), non avevano un lavoro che gli permettesse un'autonomia economica, non avevano persone di fiducia che potessero ospitarli. L'intervento degli assistenti sociali, a mio avviso, non è stato pronto ed efficace come sarebbe dovuto essere e a soffrirne, ovviamente, sono stati i ragazzi stessi. Una soluzione, o meglio un "tappa buchi" alla fine è stato trovato ed una sistemazione è stata offerta ai ragazzi. Per come è andato a finire questo affido che, per entrambi i ragazzi, è durato la maggior parte della loro vita, direi che è stato un fallimento degli obiettivi che ci si prefissa di raggiungere mettendo un minore nello stato di affidabilità.

Di fronte ad un fallimento di questo tipo, nasce logico riflettere sulle cause che possono aver portato a ciò: un errore nella valutazione di recuperabilità dei genitori? La mancanza di condizioni per lo stato di adottabilità? Una carente assistenza e sostegno ai genitori?

Le cause possono essere molte e tutte di difficile identificazione. La complessità di queste situazioni è data dall'alta problematicità della condizione di partenza che se non affrontata in modo appropriato, può generare gravi scompensi psichici nei ragazzi. Di quelli che ho conosciuto io, solo uno era seguito da uno psicologo, altri avevano avuto solo incontri occasionali e legati a momenti di particolare tensione. Secondo me, a soggetti in affido dovrebbe essere garantito un sostegno stabile da parte di figure professionali come lo psicologo o il *counselor*; dovrebbero quest'ultimi fornire un sostegno sia al ragazzo, ma anche ai genitori affidatari che troppo spesso sono lasciati da soli a gestire la situazione. Si pensa a mettere in sicurezza il minore, quindi, ma non al dopo. Bisognerebbe fare qualcosa di più per permettere a questi minori di costruirsi un futuro il più possibile roseo.

Un altro libro che spesso ho consultato durante il mio periodo di tirocinio, che mi è stato molto utile è "La ferita primaria" di Nancy Newton Verrier. Questo libro parla di bambini adottati, che non è la stessa situazione dei ragazzi che ho conosciuto io però essendo stati, per la maggior parte di loro, allontanati dai genitori naturali quando erano molto piccoli, la situazione può essere per certi versi analoga. Il presupposto da cui parte l'autrice è che il distacco tra madre naturale e figlio genera una ferita che è importante curare e sanare, è necessaria un'elaborazione del lutto da parte del bambino che gli permetta poi di poter affrontare la vita, l'autrice vede come passo importante del processo di

guarigione un ricongiungimento con la madre naturale. Questo libro mi ha aiutato a capire che tipo di trauma possono aver vissuto i ragazzi di questa casa famiglia nella loro esperienza di affido. La ferita che può aver segnato ciascuno di loro in questo distacco è giusto che sia curata. Il bambino si può sentire responsabile del fallimento della famiglia d'origine, può incolparsi per ciò che sta succedendo, può vivere l'allontanamento dalla famiglia come una punizione, può cercare di ribellarsi. Per evitare che certe supposizioni diventino radicate nella mente dei ragazzi gli occorre, come già ho detto, un supporto psicologico che duri per tutto il tempo dell'affido.

Il mettere dei ragazzi in una relazione di affido costa dei soldi. Gli affidatari, infatti, percepiscono un assegno di mantenimento per i ragazzi che ospitano. È importante quindi che questi soldi spesi vengano visti come un investimento da parte dello Stato, dovrebbero servire per migliorare la vita dei bambini allontanati dalla famiglia di origine che, per un motivo o per l'altro, non potevano più garantire la salute psico-fisica del minore. Per poter assicurare un miglioramento di vita a questi ragazzi si dovrebbe garantire, oltre all'assegno di mantenimento, un sostegno da parte di professionisti a loro e alle famiglie affidatarie, l'impegno di sviluppare un programma di azioni per i ragazzi che abitano in strutture, per quando raggiungono la maggiore età e l'impegno di andare ad agire sulla coppia genitoriale di origine. Se ai ragazzi non viene fornita una rete di sostegno per vivere, questi, una volta reinseriti nel contesto di provenienza su cui non si è agito, ritorneranno ad essere nella solita situazione di partenza e i soldi impiegati in tutti gli anni di affido non saranno serviti ad uno sviluppo e miglioramento del minore, ma solamente al suo mantenimento.

Mi ha colpito molto come i ragazzi gestivano la loro condizione di affido. La loro vita è caratterizzata da una doppia appartenenza, una legata alla struttura in cui abitano e l'altra legata alle persone con cui hanno rapporti precedenti (famiglie affidatarie, altre strutture, famiglia di origine). Un giorno ho chiesto ad una ragazza in affido alla casa di Caprona, se la struttura in cui viveva al momento la sentisse come "casa". Lei dopo averci pensato un attimo mi disse che dopo anni che viveva lì, sì la sua stanza la sentiva proprio come sua, nonostante la dovesse dividere con un'altra ragazza, che qui è dove è cresciuta e dove ha vissuto fino ad ora, quindi questa era casa sua. D'altro canto, anche l'altra struttura in cui aveva vissuto prima era vista come una casa. L'aver due case e due punti di appoggio era per lei rassicurante e la faceva sentire più al sicuro. Questa cosa mi ha colpito molto, mi ha fatto riflettere. L'aver avuto esperienze positive, anche se non durature può comunque lasciare un buon ricordo dentro di noi. Per altri ragazzi il termine "casa" è collegato unicamente all'abitazione della famiglia naturale, nessun altro alloggio che hanno avuto potrà mai essere visto come è visto il luogo di nascita in cui hanno vissuto i primissimi anni di vita. Quindi casa non sempre è dove sei, ma è dove hai lasciato il cuore. È normale che il termine casa abbia diverse accezioni, d'altronde ogni persona è diversa dall'altra, ha sentimenti diversi, ha un passato diverso, ha una vita diversa. Per questo è importante che l'intervento di aiuto, per le persone che ne hanno bisogno, sia personalizzato. Nel lungo processo d'intervento che si compie in un affidamento, non bisogna mai dimenticare del minore o comunque della persona che abbiamo davanti. È l'intervento che si deve adattare alla persona e non viceversa.

In conclusione vorrei ringraziare gli educatori della casa che mi hanno seguito e i genitori di riferimento che mi hanno accolto e mi hanno permesso di intraprendere quest'esperienza.

Sara Casiraghi

[<zeze92@hotmail.it>](mailto:zeze92@hotmail.it)

Bibliografia

“La ferita primaria”, Nancy Newton Verrier, Gruppo editoriale il Saggiatore, 1993

“Cattivi genitori”, Stefano Cirillo, 2005, Raffaello Cortina Editore

“Assistente sociale domani”, M. L. Raineri, 2011